


CARDINALE PIETRO BOETTO

A black and white portrait of Cardinal Pietro Boetto, wearing a zucchetto and ornate clerical vestments. The portrait is the background of the entire page.

*«Prima Lettera Pastorale
al Clero e al Popolo
dell'Arcidiocesi»*

Anno 1938

PRIMA LETTERA PASTORALE

PIETRO

DEL TITOLO DI SANT'ANGELO IN PESCHERIA
DELLA SANTA ROMANA CHIESA.

PRETE CARDINALE BOETTO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA
ARCIVESCOVO DI GENOVA

*Al Clero ed al Popolo della Archidiocesi
salute e benedizione nel Signore*

Venerandi Confratelli e Figliuoli in Gesù Cristo dilettezzimi,

Dall'istante, per me così grave ed inatteso, dacchè, per un'arcana disposizione della sua Provvidenza, Iddio volle, mediante il precetto del Suo Vicario, addossarmi la cura pastorale della gloriosa Archidiocesi di Genova, il mio cuore, pur trepidando sotto il peso formidabile che mi veniva imposto, sentì un nuovo e potente impulso di affetto sempre più intenso verso la cara diocesi e città affidatami. Un nuovo impulso, ho detto: perchè il mio affetto per Genova e i Genovesi, ve lo posso assicurare, è di antica data, da quando cioè ebbi la sorte di vivere e operare in mezzo a voi, che ora posso chiamare miei dilettezzimi figli, come ne possono far fede quanti allora mi conobbero. E con l'antico affetto si ridestò più vivo in me il desiderio di giovarvi e sacrificarmi tutto per voi, ed insieme la fiducia della vostra piena e costante corrispondenza.

Ora, indagando nel segreto del mio cuore le ragioni più intime di questi miei così vivi e schietti sentimenti verso di voi, sento che la prima sta appunto in quella che primeggia su tante altre vostre glorie, antiche e moderne, private e pubbliche: la gloria cioè onde viene a voi il vanto di essere il Popolo e la città di Maria. Ed oh! quanto è consolante per l'animo del vostro nuovo Padre e Pastore, il pensiero che i figli, affidati ora dal Signore alle sue cure, sono in modo tutto speciale i figli prediletti della dolcissima nostra Madre Celeste. della Regina degli Angeli, della Mediatrice potente fra Dio e gli uomini! Quanto animo mi dà a lavorare alacramente in mezzo a voi il sapere che fra questi miei dilettezzimi figli e la loro celeste Madre corre quasi una mutua corrispondenza di affetti, di materna predilezione e protezione da una parte e di filiale confidenza e devozione dall'altra: onde si accresce e si alimenta in voi quel senso più vivo di fede e di pietà cristiana che tanto aiuta a sostenere le tribolazioni inerenti al vivere nostro su questa misera terra.

E che Maria SS.ma ami particolarmente e protegga Genova e la terra ligure, è un fatto riconosciuto dalla pia persuasione e attestazione dei vostri maggiori, non solo, ma riscontrato in tante antiche vicende e glorie cristiane della vostra regione: preservazione e liberazione da rovine di terremoti e di guerre, da morbi pestilenziali, da incursioni barbariche e da invasioni ed oppressioni straniere, talora anche da dissensioni e congiure interne. È un fatto che si riscontra, possiamo dire, in tutte le serie dei casi grandiosi e straordinari, ora prosperi ed ora avversi, che si intrecciano alla storia civile, politica e religiosa della vostra città e repubblica.

Ma queste grazie di ordine temporale sono poca cosa rispetto a quelle di ordine soprannaturale, che la fede e la pietà dei vostri maggiori invocava a ragione e riconoscenza, della speciale intercessione della Vergine Madre presso la Bontà Divina. Tale fu quel fiorire costante della fede e vita cristiana che, fino dalla prima metà del secolo XII, strappava così calde lodi dal grande devoto di Maria, predicatore e riformatore del popolo cristiano, il dottore mellifluo S. Bernardo di Chiaravalle, stato, come voi sapete, in tanto affettuose relazioni con Genova, più che con altre città o repubbliche d'Italia. Di qui la sempre intima unione della città e terra ligure con la Sede Apostolica, che la tenne immune da tutte le eresie e da tutti gli scismi, anche di fronte all'irrompere del protestantesimo, che minacciò altre terre italiane con pericolo più imminente che quello del Turco allora spadroneggiante sui mari.

Che se in ciò i vostri maggiori vedevano a ragione la continuata prova di una speciale protezione di Maria, noi possiamo scorgervi insieme l'indizio della loro filiale corrispondenza e fedeltà. Questa trovò, tre secoli or sono, la sua più bella e più degna manifestazione, anzi la sintesi comprensiva di tutte le altre, nella solenne consecrazione della città e repubblica alla Vergine Madre di Dio, aggiuntavi altresì la consegna a Lei delle chiavi della città, come a propria Signora e Regina. Ma di tanta fede e pietà gloriose restano tuttora vestigi a tutti visibili ed ammirati: chiese, oratori, istituzioni pie e monumenti grandiosi, venutisi erigendo di secolo in secolo fino ai nostri giorni. Così, se noi volgiamo lo sguardo alle vette che circondano la città, ci appare tosto l'alta cima del monte Figogna e su di esso la splendida Basilica dedicata alla Vergine Santissima della Guardia. Da quella vetta pare che Ella stenda il suo manto regale e materno per accogliere sotto di sé suoi cari Genovesi e di là rifulga quasi faro che illumini i loro passi nelle vie del bene. Ed abbassando il nostro sguardo a cime più modeste, noi vediamo tutti i dintorni della città come costellati di Santuari di Maria, quali vigili vedette che pensano a difendere la Liguria tutta e la sua capitale. Nella città stessa poi chi non ammira tutta quella teoria di monumenti innalzati alla Vergine SS.ma, e alcuni di essi tra i più lodati per il pregio dell'arte o per lo splendore delle ricchezze profusevi? Basti nominare l'Immacolata e l'Annunziata.

Ma per venire a tempi più vicini, anzi ai giorni nostri, non è forse, fra tante altre, una bella prova della vostra pietà verso Maria SS.ma la grandiosa solennità da voi celebrata proprio nel passato anno, e nella quale, seguendo l'esempio dei vostri maggiori, avete voluto un'altra volta incoronare Maria quale regina del vostro bel mare e del ridente paese ligure? Furono quelle manifestazioni di tanto sincera e filiale pietà che ebbero

un'eco in tutta Italia; e noi sappiamo quanto rallegrarono il cuore paterno del vostro Arcivescovo, il mio compianto e venerato antecessore.

Tutto ciò, miei dilettezzissimi, non può che rendermi sempre più cara codesta città e archidiocesi, così benedetta e favorita Cielo, dandomi insieme coraggio, animo conforto ad assumere generosamente il peso che mi è imposto, sicuro che la dolce Madre celeste guiderà i miei passi nel governo di anime a Lei, tanto care. Di che mi riesce pure un buon auspicio la circostanza che io comincerò il mio lavoro per l'appunto all'entrare del bel mese a Lei dedicato. Così la benedizione di Dio non potrà mancare al mio ministero, ottenutami dalla intercessione della comune Madre e Regina.

Ma l'affetto e la fiducia del vostro novello Pastore, o dilettezzissimi, ha pure un'altra ragione e un altro appoggio confortante, sebbene più umano: quello che gli viene dalla certezza della vostra corrispondenza, dalla conoscenza del vostro spirito cristiano, della aperta e leale indole vostra, del vostro carattere cioè e del vostro buon cuore. Da lunga data conosco quanto il primo sia schietto, quanto buono il secondo. Ma il fatto più recente che è venuto a confermare ancora più la mia persuasione, è quello descrittoci dai giornali, non solo, ma da tanti altri testimoni di vista: parlo delle dimostrazioni straordinarie di affetto e di compianto che voi, o Genovesi, avete dato al mio, predecessore e vostro desideratissimo Arcivescovo Card. Minoretti; dimostrazioni così commoventi, che sono prova insieme di tutta la bontà dei vostri cuori e della pietà vostra filiale verso lo scomparso Pastore. È vero che egli, anche quando dava l'apparenza di severa rigidità in realtà vi amava non meno sinceramente che intensamente. Io stesso ebbi di ciò una prova non dubbia, in un lungo colloquio avuto con lui, appena due mesi prima della sua morte, tanto dalla sua parola mi fu facile argomentare quale zelo ardente e quale paterno affetto egli nutrisse pei suoi diocesani, quanto volentieri e di gran cuore fosse pronto a sacrificare se stesso per il bene delle anime a lui affidate. Tutto ciò merita certo riconoscenza; ma la riconoscenza che voi gli avete saputo dimostrare fu veramente tale da meritare il plauso di tutti i buoni e da onorare insieme la vostra pietà filiale e il vostro buon cuore.

Mentre quindi è doveroso per me, suo successore, rendervi a nome suo le grazie più sincere, ed assicurarvi che il vostro venerato Pastore non ha abbandonate le sue pecorelle, ma perora per esse dal Paradiso, sento insieme che questa vostra condotta deve aggiungere a me pure coraggio e confidenza a lavorare il più intensamente possibile in mezzo voi. Essa poi rassoda sempre più in me la persuasione di non trovarmi già in un campo sterile e neppure incolto, ma ben lavorato e idoneo a dar frutti abbondantissimi di vita soprannaturale nelle anime, anzi pure di benessere morale, di pace e prosperità materiale in codesta città e nella archidiocesi tutta.

Ecco perchè, o dilettezzissimi, io mi conforto e sento di poter venire a voi *corde magno et animo volenti* con gran cuore e con animo volenteroso e fidente.

Ma vi è una ragione che su tutte le altre prevale e che deve bastare a me ed a voi tutti per uniformarci alle divine disposizioni, È la stessa missione divina che Cristo ha

partecipato alla sua Chiesa ed ai suoi Pastori, quando loro disse: «Come il Padre ha mandato me così io mando voi» «*Sicut misit me Pater et ego mitto vos*»¹. Egli è che ci manda, continuando nei secoli la missione stessa soprannaturale a salvezza delle anime e a compimento dell'opera medesima, redentrice e restauratrice della società umana. Missione destinata a portare nel mondo la verità e la vita, la pace e l'amore che Gesù è venuto ad annunciarci, non solo, col suo celeste messaggio, con la «buona novella» del suo Vangelo, ma a guadagnarci col suo sangue, con la sua passione e morte preziosa.

E questa vita egli vuole che noi abbiamo in modo costante e copioso, mentre egli ne è la sorgente inesauribile: «*Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant*»². Ma la comunica di solito, nel corso ordinario della sua Provvidenza, per mezzo delle sue creature, di altri uomini simili a noi; deboli come noi, ma di lui costituiti suoi «*ministri e dispensatori dei suoi misteri*», ai quali perciò dice, come già agli Apostoli stessi: «*Posui vos ut fructum afferatis, et fructus vester maneat*»³

A ragione pertanto voleva l'Apostolo Paolo essere riguardato ed accolto quale «ministro di Cristo», suo inviato, suo rappresentante e quasi portavoce: «*Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei*»⁴. E ciò è conforme alla parola di Cristo, il quale ha proclamato che chi ascolta i suoi apostoli e ministri ascolta lui, e che lui stesso disprezza chi disprezza i suoi ministri: «*Quis vos audit, me audit, qui vos spernit me spernit*»⁵.

Posso io adunque, anzi, per uno dei più sacri doveri, la cui gravità corrisponde all'altezza dell'onore, debbo ripetervi con l'Apostolo, che io vengo a voi, non da me o a mio nome, ma come legato o ambasciatore di Cristo: «*Pro Christo legatione fungimur*». In suo luogo io vi parlo e vi esorto; anzi è Egli stesso, posso aggiungere con l'Apostolo, che vi parla e vi esorta per mezzo mio: «*tamquam Deo exortante per nos*»⁶.

Questo, miei dilette, è il movente, l'intento, ed il mandato con cui io vengo in mezzo a voi, ed in virtù di un tal mandato a voi, alle anime vostre, affidatemi da Cristo stesso con la voce del suo Vicario in terra, richiedo la fedeltà, la docilità e l'ascolto che prestaste ai miei predecessori e che non merito io, ma ben merita Cristo, il quale ora mi manda a voi: *pro Christo legatione fungimur*. Missione apostolica e rappresentanza divina che si avvera in ogni elezione legittima di Pastori della Chiesa, ma che nel caso del vostro Arcivescovo si è manifestata tanto più esplicita e chiara, quanto più inattesa e repentina.

Ma voi forse desiderate conoscere pure quale sia la mia prima raccomandazione od esortazione che io vorrei far giungere a voi da questa città santa, prima di venire in mezzo a voi. Soddisfo volentieri a questa legittima curiosità, dicendovi che essa è, o vuole essere, come il compendio e la sintesi di tutte quelle altre raccomandazioni che

¹ Ioann. XX, 21.

² Ioann. X, 10.

³ Ioann, XV, 16.

⁴ I Cor. IV, 1.

⁵ Luc. X, 16.

⁶ II Cor. V, 20

dovrò o potrò farvi anche nell'avvenire. La ricavo dallo stesso S. Paolo nelle parole che egli aggiunge a quelle che sopra vi ho riferite. «*Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo*»¹ dice l'Apostolo: Vi scongiuriamo per Cristo: riconciliatevi con Dio. È dunque la mia prima parola la parola di pace, di quella pace e di quella riconciliazione che Iddio volle affidare a noi sue deboli creature e ministri, perchè la portassimo in mezzo al suo popolo diletto. È quella parola che Gesù volle fosse come il saluto proprio degli Apostoli e dei discepoli, formasse la materia della prima esortazione dei suoi predicatori e ministri. Ecco infatti il precetto da essi dato: «*Primum dicite, pax huic domui*»². Dite in primo luogo: la pace sia con voi nella vostra casa! E quale è questa pace? E' quella che ci lasciò lo stesso nostro Divin Redentore, pace certamente diversa dalla pace che il mondo può dare, ma ben più preziosa, perchè frutto della redenzione, riconciliatrice degli uomini con Dio e tra di loro stessi, per mezzo dell'opera soprannaturale della grazia e della forza divina della carità. Ricordate quanto Gesù disse, nell'atto stesso di dipartirsi dagli apostoli, a loro conforto e monito insieme: «La mia pace lascio a voi, la mia pace vi do, non già quella che vi dà il mondo»³. Questa pace quindi non può aversi fuori del Regno di Cristo, fuori dell'ambito della carità, vale a dire fuori di quell'amore sincero e soprannaturale, di cui Gesù fece nuovo precetto e lo volle come distintivo da lui dato a suoi discepoli. Distintivo tutto suo per la perfezione ed intensità colla quale volle che, a suo esempio, fosse rinnovato e praticato: «Questo è il mio precetto che vi amiate a vicenda, come io ho amato voi»⁴. «Vi do un nuovo precetto... In ciò conosceranno tutti che siete miei discepoli se avrete un grande e sincero amore vicendevole»⁵.

Questa importanza vitale e questo nesso inscindibile della pace e della carità ci è stata perciò tanto autorevolmente confermata dai due ultimi Pontefici, di fronte alla tristezza del mondo contemporaneo, che vive senza pace perchè senza amore. Il vostro concittadino Benedetto XV, di santa memoria, prese la carità appunto come tessera e divisa del suo Pontificato, come dichiarò nella sua prima enciclica *Ad beatissimi*; e il regnante Pontefice Pio XI la volle spiegata ancora e applicata, opportunamente ai bisogni dell'ora presente, nella sua enciclica *Ubi Arcano*, con la «pace di Cristo nel regno di Cristo», che è tutto opera di carità e di amore.

Non posso io dunque, o dilettezzissimi, avere altra raccomandazione od altro programma più nobile, più opportuno o più pratico da proporvi fin da questo nostro primo abboccamento, perchè insieme lo consideriamo non solo, ma cerchiamo al possibile di attuarlo. Con esso infatti noi veniamo ad abbracciare tutta la immensa e complessa vastità del lavoro che ci tocca compiere per la cristiana rinnovazione e restaurazione degli individui e delle classi, delle famiglie e dello Stato, della società civile e religiosa. Perchè, secondo la profonda dottrina di S. Agostino, la virtù cristiana non è se non un *ordo amoris*, un ordine di amore. E l'ordine dell'amore più perfetto è

¹ II Cor. V, 20.

² Luc. X, 15

³ Ioann. XIV, 17

⁴ Ioann. XV, 12

⁵ Ioann. XIII, 34, 35

la Carità di Cristo che forma gli Apostoli ed i Santi: *Charitas Christi urget nos*¹, e la tranquillità di quest'ordine è la vera pace.

Però il fondamento essenziale ed il motivo costante e precipuo della carità stessa, sopra ogni riguardo umano, resta sempre quello soprannaturale e divino, e solo esso può recare quel divino effetto che Cristo medesimo invocò dal Padre nella commovente preghiera della sua ultima Cena, estremo suggello del suo Testamento: «Padre Santo, prego ancora per quelli che crederanno in me, affinché siano tutti una cosa sola, sieno una sola cosa in noi: *ut sint unum... sint consummati in unum...* Tutti: congiunti quindi in unità perfetta, di mente e di cuore, di fede e di vita, a somiglianza dell'arcana unità della stessa inscrutabile vita divina, affinché conosca il mondo che tu mi hai mandato e hai amato loro, come hai amato me»².

A questa preghiera di Cristo fa eco la costante supplica della Chiesa; nella sua liturgia, particolarmente di questo tempo pasquale, mentre dal Padre celeste invoca appunto lo spirito della carità e con esso, per il favore pietoso della Bontà divina, la concordia dei suoi fedeli, ossia l'unione delle menti e dei cuori. cristiani, quale frutto della loro sacramentale partecipazione ai divini misteri: Oh, Signore, infondi in noi il tuo spirito di carità, perchè quelli che tu saziasti del tuo corpo prezioso nella S. Pasqua, sieno sempre nel tuo amore concordi! «*Spiritum nobis, Domine, tuae caritatis infunde ut quos sacramentis Paschalibus satiasti, tua facias pietate concordēs*».

Uniamoci dunque tutti, o diletteggiosi figli, in, questa unanime supplica, il cui esaudimento renderà tanto più dolce e fruttuoso il nostro primo incontro; e poi tutto il susseguente corso della nostra convivenza e unanime collaborazione.

Ma mentre affrettiamo quell'istante, col ringraziamento e con la preghiera a Dio, innalziamo insieme e il pensiero della mente e l'affetto del cuore a Chi di Dio tiene le veci, in terra e ci comunica i voleri, e tra questi ci ha comunicato ora quello di unire d'ora innanzi la nostra vita e le nostre sorti spirituali, con la missione a me affidata in mezzo a voi. Così, mentre al Vicario di Cristo, al nostro Santo Padre *Pio XI* io ripeto umilmente, come Pietro a Cristo stesso: *in verbo tuo laxabo rete*; voi gli ridite pure concordi e fidenti: *mitte quem missurus es*. E noi saremo bene e presto esauditi per la nostra docile e filiale obbedienza, perchè *vir obediens loquetur vittorias*.

Ma, dopo Dio e il suo Vicario in terra, l'animo nostro si rivolge a chi da Dio pure tiene il mandato di reggerci negli ordinamenti civili, per la prosperità e la pace stessa temporanea, affinché noi possiamo, come prega la Chiesa, fra mezzo i beni transitori in modo da non perdere gli eterni. Va il nostro pensiero e il nostro omaggio alle Autorità civili della Nazione, della Città e della Provincia, dello Stato e del Comune, dalle più alte e supreme, in cui è la potestà originaria del reggere, del legiferare e dell'eseguire, fino a quelle subordinate e più umili a cui è trasmessa qualche partecipazione e delegazione per il bene comune. Ricordiamo che il resistere al legittimo esercizio di questo potere è resistere alla stessa ordinazione divina. «*Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*»³.

¹ II Cor. V, 14

² Ioann. XVII, 20, 25

³ Rom. XIII, 2.

Alle Autorità tutte pertanto, con la grata certezza della mutua intelligenza ed assistenza cordiale per il comune intento del pubblico bene, mentre invociamo le benedizioni divine, ripetiamo l'assicurazione della nostra, pronta, volenterosa e costante cooperazione al bene stesso del caro nostro popolo, al quale tutti, per vie diverse ma non opposte o nemiche, abbiamo ugualmente da servire. Dico servire, perchè l'esercizio dell'autorità è anch'esso in sostanza, secondo il concetto cristiano, una specie di sudditanza, ed il presiedere è un servire ad altri, ed in essi a Dio, Padre e Signore di tutti, al quale tutti dobbiamo rendere conto della nostra amministrazione.

Un saluto particolare ancora a tutto il Venerabile Clero, che è il sostegno più poderoso del Vescovo, anzi forma con lui quasi una cosa sola. Lo rivolgo innanzi tutto a quei benemeriti che più aiutarono nel reggimento dell'Archidiocesi e confortarono il mio venerato antecessore al quale va pure in questo momento il nostro grato e mesto ricordo. Lo rivolgo in seguito a tutto il resto del Clero secolare, che lavora nella città e nella campagna, fino alle parrocchie più montane, ripartito, secondo le forze, nelle molteplici mansioni di questa Casa del Padre comune. Indi al Clero regolare, agli Ordini, alle Congregazioni religiose, che sono tutte schiere, distinte eppure concordi, di uno stesso esercito di Cristo. Ma il più tenero ed affettuoso pensiero si rivolge al giovane stuolo dei candidati al Sacerdozio, i quali si educano alle speranze della Chiesa nell'uno e nell'altro Seminario, il Maggiore ed il Minore; ben definiti da un mio antecessore, il Card. Durazzo, di gloriosa memoria, «perpetuo semenzaio del Clero»: *Ministorum Dei perpetuum Semiuarium*. Nè voglio dimenticare le pie vergini di Cristo, le umili religiose di ogni regola e condizione, sia che abbiano scelto la parte di Maria o quella di Marta, ovvero l'una e l'altra insieme temperate e congiunte; mentre tutte fioriscono, come elette aiuole, nel ridente giardino della Chiesa genovese. E ricordiamo infine gli altri fedeli tutti, e massime gli ausiliari più fervidi del Clero, tra gli stessi laici, che si chiamano non solo praticanti ma militanti, dell'uno o dell'altro sesso; quelli specialmente che sono aggregati od organizzati nelle file dell'Azione Cattolica, i cari giovani in particolare, i professionisti, gli operai, gli studenti delle nostre associazioni, dei circoli, dei Collegi cattolici, dei Terzi Ordini, delle Congregazioni Mariane e di tutte le altre varie diramazioni di Vita e di azione religiosa, fino alle schiere più mature degli Uomini cattolici, delle Donne similmente, che partecipano esse pure all'apostolato gerarchico. Nessun ceto insomma, vorrei che si avesse per dimenticato o negletto dal suo Padre e Pastore, anche se qui non l'abbiamo potuto esplicitamente additare; nessuna persona anzi di tutta questa nuova mia famiglia spirituale, che fin d'ora io abbraccio tutta nel Signore, il quale me la vuole affidata. Per essa io vivrò d'ora innanzi, quale mi propongo di essere con l'Apostolo, *omnibus omnia factus*. Anzi mi piace infine qui concludere, con qualche ardimento, ma con pari fiducia nell'aiuto del Signore ed anche dell'aiuto e corrispondenza vostra, o dilette; concludere cioè facendo mie le parole stesse del menzionato Apostolo S. Paolo ai Corinti: « Ecco, io sono pronto di venire a voi, e non vi sarò di aggravio, perchè non

cerco le cose vostre, ma voi... Io però volentierissimo spenderò il mio e spenderò di più me stesso per le anime vostre; anche se per amarvi di più io sarò amato di meno»¹.

C' sia dunque propizia la divina Misericordia, perchè questi santi propositi abbiano il pieno adempimento. Interceda per noi la dolce Madre celeste, Regina dei nostri mari e dei nostri monti: ci assistano con le loro preghiere gli Angeli ed i Santi di Dio, nominatamente il Principe delle schiere celesti, S. Michele Arcangelo, titolare della mia Chiesa cardinalizia, e i Santi Patroni di cotesta Chiesa ed Archidiocesi, divenuta ora la dolce porzione del mio gregge, ed i titolari di tutte codeste Parrocchie, Chiese ed Oratori, e come tali, nostri invocati intercessori e patroni potenti, Da essi, che già formano la Chiesa trionfante in Cielo, noi tutti, aiutati e sorretti, mediante la mirabile comunione dei Santi, formeremo in terra una sola famiglia della Chiesa militante, ma destinata felicemente a ricongiungersi con quella trionfante, nella comune patria del Cielo.

Roma, fuori di Porta Maggiore, il 24 Aprile 1938.

PIETRO Card. BOETTO S. J.

NOTIFICAZIONI DI S. E. MONS. VICARIO CAPITOLARE

I Rev. Parroci leggeranno al popolo la presente lettera del nuovo Arcivescovo nella funzione di maggior concorso della prossima domenica 1° Maggio.

Insieme inviteranno i fedeli a ringraziare ancora il Signore per il dono fatto alla nostra Diocesi di un Pastore sì degno. Ricordo che giustamente il S. Padre, nell'udienza solenne concessa domenica scorsa ai rappresentanti di Genova, dichiarava che con tale destinazione aveva voluto dare a Genova un segno particolare della Sua predilezione e fare alla nostra Diocesi un dono veramente prezioso.

Genova, addì 26 Aprile 1938

FRANCESCO CANESSA, Vic. Cap.

¹ Ecce paratus sum venire ad vos: et non ero gravis vobis. Non enim quaero quae vestra sunt, sed vos. Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis. Ego autem libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris: licet plus vos diligens, minus diligar (II Cor. XII, 14 - 15).